

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Antonio Tafuri, neopresidente degli avvocati di Napoli

«Mi considero una persona rigorosa e perbene dedita all'avvocatura»

Antonio Tafuri (nella foto), avvocato cassazionista, è figlio d'arte. Suo padre Vincenzo era uno stimato e affermato professionista. Il 20 febbraio scorso è stato eletto presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati del foro di Napoli.

«Sono e mi sento profondamente napoletano e ho vissuto sempre al quartiere Chiaia. In casa ho respirato l'aria della legge e sono cresciuto nel mito della giustizia. Quando avevo 4/5anni mio padre mi faceva fare uno "spettacolino" per i suoi amici: mi metteva in piedi su uno sgabellino e mi interrogava sulla Carta Costituzionale: tra lo stupore di tutti rispondeva con esattezza a ogni sua domanda».

Dopo la maturità classica le è venuto spontaneo iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza?

«Non ho avuto alcuna esitazione. Era inimmaginabile per me una scelta diversa».

Altrettanto è stato per la decisione di fare l'avvocato?

«Dopo la laurea non avevo le idee chiare sul mio futuro. Per questo motivo decisi di fare per due anni una esperienza ad ampio raggio. Sono stato assistente di Diritto privato e Diritto comparato prima col professore Rascio e poi con il professore Procida Mirabelli. Contemporaneamente seguii anche un corso per la preparazione del concorso in magistratura. È stato un periodo molto formativo perché ho approfondito alcune materie e ho immesso nel mio bagaglio culturale e scientifico delle sapienze che non si acquisiscono durante l'università».

Quali materie preferiva più delle altre?

«Il Diritto civile, il Diritto processuale civile e il Diritto commerciale. Anche l'approccio con il Diritto penale fu entusiastico perché lo trovai affascinante. Però lo studio del manuale, che all'epoca era l'Antolisei, fu un po' deludente perché lo trovai troppo teorico. La materia che non riuscivo proprio a comprendere era Economia politica. Fui bocciato e dovetti ripetere l'esame».

E lo studio di suo padre?

«Lo frequentavo con assiduità. Era ricco di persone che collaboravano con mio padre alla sua conduzione. Partecipavo ai numerosi confronti che facevano tra di loro sia gli avvocati "anziani" che i giovani come me. Era tutto esaltante e molto entusiasmante».

Quanto contribuì quest'atmosfera a farla decidere sul suo futuro come avvocato?

«Mi diede la spinta finale».

Ricorda quale è stato il suo primo incarico come Procuratore legale?

«Curai gli interessi in fase stragiudiziale e poi in quella giudiziale di un conoscente coinvolto in un incidente stradale. Credo che questo sia il battesimo per la maggiore parte dei giovani avvocati».

Poi, però, diventò il primo collaboratore dell'avvocato Vincenzo Tafuri.

«Papà mi voleva sempre al suo fianco. Ero il suo numero due. La massima autonomia la ebbi quando per un lungo periodo è stato il presidente del Coreco. Avevo sulle mie spalle tutto il peso della responsabilità di salvaguardare il suo nome e di non sbagliare perché ero sicuro che per lui sarebbe stata una delusione troppo grande. Ma non è mai accaduto perché professionalmente ero cresciuto e maturato. La sua fiducia nei miei confronti era diventata granitica e lo è stata fino a quando nel 2013 è venuto a mancare».

Come era l'avvocato a quei tempi?

«Era un tuttologo. Papà mi ha sempre abituato a non avere limiti perché quando un avvocato ha un buon bagaglio di base e un buon patrimonio culturale e scientifico, è in grado di poter approfondire in maniera seria anche le materie che abitualmente non tratta. I suoi insegnamenti e la pratica al suo studio sono stati la migliore gavetta che potessi fare».

Oggi cosa è cambiato?

«Prevale la logica delle specializzazioni. Non è più possibile improvvisarsi e occorre concentrarsi su alcune materie in particolare. Naturalmente il cliente non si rifiuta. Se capita qualche questione che ha affinità con la propria competenza specifica la si può affrontare anche da soli. In caso contrario ci si rivolge a un collega esperto nella materia».

Di cosa si occupa prevalentemente?

«Sono esperto nel diritto di famiglia, nelle successioni e



nelle questioni che vertono sui diritti reali. Il mio studio, poi, si occupa anche di materia assicurativa e condominiale».

Ha ereditato lo studio di suo padre. Ne sente la mancanza?

«Non avere alle spalle il maestro che ti dà sicurezza è una sensazione che aleggia sempre in queste stanze, ma ho la grande fortuna di essere stato guidato da papà. Sempre, passo dopo passo. Da quando non c'è più ogni qualvolta devo prendere una decisione mi chiedo che cosa avrebbe fatto lui se fosse al mio posto. Questo mi dà forza, sicurezza e determinazione».

A un certo punto della sua vita professionale ha deciso di dare un contributo anche alla parte politica dell'avvocatura facendo parte del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Napoli. Perché?

«Anche questo è un profumo che respiravo quotidianamente perché ero il figlio del consigliere Vincenzo Tafuri e spesso ero coinvolto nelle vicende del Consiglio».

Con chi fu eletto la prima volta?

«Con il presidente Franco Landolfo. Avevo solo 35 anni. Quindi sono stato in Consiglio con i presidenti Franco Tortorano e Francesco Caia».

Tre presidenti, tre momenti diversi dell'avvocatura. Che cosa li ha caratterizzati?

«Franco Landolfo era sicuramente più conservatore. L'avvocatura di quei tempi era ancorata a schemi più rigidi. Già con Tortorano si cominciava a respirare un'aria riformista e di modernizzazione che ha avuto il suo pieno sviluppo con la "rivoluzione" fatta da Caia».

Ci spieghi.

«Le presidenze di Caia sono state una fucina di idee, di un modo di concepire l'Ordine in una maniera completamente diversa. Il Presidente non era più il rappresentante territoriale degli avvocati ma era diventato il portatore delle esigenze innanzitutto politiche degli avvocati. È stato un modello vincente molto interessante. Ci fu uno scontro con la politica che ebbe il suo apice quando il ministro della giustizia Cancellieri ebbe un'espressione poco simpatica nei confronti nostri e dell'intera categoria».

Ce lo ricorda?

«La Cancellieri era succeduta alla Severino. C'era già la legge delega sulla riforma della geografia giudiziaria. Il ministro era venuto a Napoli per un convegno e assieme ai sindaci dei comuni interessati chiedemmo di essere ricevuti. Nel pomeriggio venimmo a conoscenza del fuorionda in cui la Cancellieri, quando ci aveva visti, aveva detto: "Vado a parlare con gli avvocati così me li tolgo dai piedi". Questo comportamento fu portato a conoscenza dai media a livello nazionale e ci fu una forte contestazione. Era, com'è, inconcepibile che un ministro di un paese democratico abbia potuto non solo dire, ma neanche pensare una cosa del genere».

Quando suo padre morì decise di dimettersi. Perché?

«Ero consigliere segretario. Sentivo il bisogno di rallentare i ritmi che erano diventati insostenibili. Poi volevo

fare anche un'esperienza in un settore estremamente delicato che è quello della previdenza forense. Sono stato per cinque anni delegato della Cassa nazionale a Roma. Periodo molto entusiasmante nel quale ho approfondito la materia di un settore estremamente nevralgico. Ho capito che c'è troppa superficialità e scarsa conoscenza della politica previdenziale ed è assurdo che gli avvocati non conoscano i propri diritti. Il mio impegno è stato quindi quello di fare un'opera d'informazione e di assistenza a favore dei colleghi».

Esaurita l'esperienza romana, dopo un periodo di riflessione, ha deciso di scendere in campo e si è presentato alle recenti elezioni per il rinnovo del Consiglio dell'Ordine con una sua lista. Perché lo ha fatto?

«Ho visto un calo di rappresentatività del Consiglio dell'Ordine e un suo accentuato autoreferenzialismo a discapito del dialogo con i colleghi. Stava diventando sempre più un'agenzia di servizi tradendo la sua "mission"».

Quanto ha inciso su questo cambiamento il fatto che la riforma della legge professionale forense ha tolto ai Consigli territoriali il potere disciplinare?

«Non ritengo che ci sia un diretto rapporto di causa ed effetto perché se da un lato la riforma li ha privati del potere disciplinare, dall'altro ha riconosciuto loro in maniera ufficiale il potere di rappresentanza politica territoriale. La mia decisione di tornare all'Ordine nasce proprio dalla constatazione che l'Ordine non può arretrare da questa funzione che è fondamentale. Mi sono sentito di recuperare il bagaglio politico del mio passato ordinistico nei confronti del mondo politico e di quello giudiziario e di metterlo al servizio dei colleghi».

Dalla tornata elettorale è risultato il primo con un considerevole numero di preferenze. Il 20 febbraio scorso il Consiglio lo ha eletto Presidente. Qual è il suo programma?

«È articolato e si basa su punti ben precisi. Innanzitutto occorre affermare il principio del giusto compenso ricorrendo ai minimi tariffari inderogabili che sostituiscono gli attuali parametri di riferimento. Questi sono obbligatori nelle liquidazioni giudiziarie ma non sempre rispettati dai giudici e sono poco vincolanti perché facilmente eludibili nelle trattative con quelli che usiamo chiamare i poteri forti. Bisogna, poi, risolvere il problema dell'eccessivo costo della previdenza. È diventato insopportabile per la stragrande maggioranza degli avvocati che non producono un reddito sufficiente per coprire questi costi. È una conseguenza della scelta fatta dal legislatore della obbligatorietà dell'iscrizione alla cassa. C'è il problema della lentezza dei compensi per il patrocinio a spese dello Stato. Un avvocato aspetta anche due anni prima di essere pagato».

E riguardo alla formazione?

«Sono sinceramente innamorato della professione che svolgo e ritengo che l'avvocato sia una sorta di artista perché quando noi scriviamo facciamo un'opera d'arte. Oggi molti colleghi, soprattutto i più giovani, lo hanno dimenticato o lo ignorano, preoccupandosi più della quantità che della qualità. Questa coscienza manca anche perché non c'è una scuola formativa adeguata».

Ci sono in merito importanti sviluppi normativi.

«C'è il tirocinio anticipato all'università, previa convenzione tra l'Ordine e l'Ateneo. Negli ultimi sei mesi di corso universitario si comincia a fare la pratica forense con un avvocato. Per i neolaureati, poi, c'è anche un periodo di pratica presso uffici giudiziari. Chiaramente occorre fare ancora tanto in questa materia delicatissima. La scuola forense deve diventare obbligatoria ed esite già una norma che prevede per il prossimo futuro che questo accada. In tal modo verrà rivalutato il percorso formativo e l'attuale esame di abilitazione, che molto spesso è un vero terno al lotto, diventerà meno importante. Per come la vedo io, comunque, la pratica presso lo studio con un buon maestro che ti segue è insostituibile».

Quanto sarà difficile fare il Presidente?

«Gli impegni sono tanti e affronto questo quadriennio con la serenità di avere alle spalle un gruppo di consiglieri, eletti nella mia lista ma anche in altre, animati da un forte spirito collaborativo e individualmente forniti di capacità, competenza e professionalità».

Come si definisce?

«Una persona rigorosa e perbene dedita all'avvocatura».